



# L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION

except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Registered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

## "DECADE SCIAGURATA"

La costituzione statunitense prescrive che ogni dieci anni, cioè alla chiusura della decade, si deve fare il censimento degli abitanti della vasta repubblica — un compito lungo, tedioso, e sempre più complicato, stante l'aumento vertiginoso della popolazione e la crescente mania di includere nella classificazione umana un'infinità di soggetti insulsi e di pedanterie burocratiche che servono soltanto ai meticolosi fanatici delle statistiche.

Al termine di ogni decade esiste altresì l'abitudine giornalistica di esaminare gli avvenimenti più importanti, di passare al setaccio del critico gli eventi più salienti del periodo decennale onde distillare dal groviglio confuso di fatti e di opinioni un'analisi concisa, ragionevole, comprensibile al lettore, benchè codesta analisi rifletta inevitabilmente le attitudini sociali e le idee politiche dello scrittore.

Nel passato la critica della decade — eccettuata qualche fievole voce dissidente — era melensa e stucchevole, piena zeppa di patriottismo e di compiacenza sciovinista, lasciando a sottintendere che gli U.S.A. erano il paese prediletto dagli dei e quindi superiore a tutti gli altri paesi del mappamondo.

In questo gennaio 1960 la musica è cambiata. Negli ultimi tre lustri successero fatti la cui gravità fu più che sufficiente a far cadere la benda dagli occhi anche ai più sfacciati idolatri della patria e dei gloriosi destini imperiali statunitensi.

La guerra di Corea, in primo luogo. Il conflitto coreano assestò un colpo rude sulla nuca collettiva della supremazia della razza yankee; i soldati americani si dimostrarono poveri combattenti, furono fatti prigionieri in numero esagerato e nei campi di prigionia assunsero un comportamento confuso, pusillanime, vile, utile al nemico, nocivo verso i loro compagni di sventura — senza contare il fatto tragico, per i collitorti nostrani, che alcuni di essi passarono armi e bagagli al comunismo.

Questo episodio vergognoso per il militarismo nordamericano sarebbe passato inosservato se non ci fossero stati i contingenti di truppe delle Nazioni Unite, rappresentanti di parecchie nazioni, i quali notarono e registrarono per la storia codesta pagina scandalosa dell'imperialismo statunitense.

In secondo luogo, la paura del comunismo, culminata nei disordini totalitari del mac-carthismo che permane tuttora, benchè in forma meno virulenta; l'isterismo statolatratra che assassinava il carattere di integerrimi cittadini mediante il delitto di associazione con element sospetti di comunismo: vale a dire l'applicazione pubblica dello stigma rovente di essere nemici della comunità, della patria, del paese, del genere umano. In altre parole il bando bestiale, il linciaggio morale, la lapidazione biblica contro una minoranza politica che usufruiva, ed usufruiva, semplicemente del suo diritto di dissentire dal conformismo arrogante e schiacciante della maggioranza di un ricco paese che si auto-definisce la più grande democrazia del mondo.

In terzo luogo, il pecorume degradato del gregge che bela la propria dedizione ai tabù imperiali dell'interno americano le cui escandescenze xenofobe mettono a dura prova i popoli di tutte le latitudini. Il generale-presidente della repubblica non si può toccare sen-

za passare per miscredente, maleducato, sovversivo. Il Federal Bureau of Investigation (F.B.I.) — la polizia politica federale — non si può toccare a rischio di essere trattato di antisociale, di criminale, di comunista, di anarchico. Se questi non sono sintomi, anzi prodromi, di un sistema politico totalitario, allora bisogna capovolgere la semantica, la logica e il buon senso.

In quarto luogo, i conati malefici della politica estera che rinnega le origini rivoluzionarie repubblicane della difesa dei deboli per schierarsi dalla parte del colonialismo barbaro e prepotente; una politica inumana che avalla e sancisce in tutto il globo terracqueo le ambizioni imperiali di Washington a danno delle moltitudini planetarie col consenso di un Congresso senza spina dorsale, prono agli interessi innominabili della plutocrazia dominatrice della ricchezza del continente, dei mezzi di diffusione, della pubblica opinione.

Infine, e soprattutto, l'atroce umiliazione nazionale di vedere gli orgogliosi U.S.A. improvvisamente sorpassati nella tecnologia e nella scienza dall'odioso nemico contro cui si combatte una guerra fredda costosa, inutile e stupida. Un nemico che rappresenta e simboleggia un mondo opposto che si lancia alla conquista dello spazio e dell'economia internazionale terrestre con mezzi superiori a quelli dell'America. Insomma, la paura che la Russia sia ormai troppo avanti nella gara macabra per il predominio universale.

Tutte queste cose non sono indizi di un paese forte e potente che ambisce all'egemonia mondiale. Sono piuttosto prove di nevrosi, di incapacità, di sterilità, di decadenza. Sintomi contumaci al di là del sipario di ferro — in Oriente — ove oltre un miliardo di esseri umani si affannano a conquistare una vita migliore.

Codesto cumulo di fenomeni antisociali, aggiunto alla corruzione della pubblica moralità, al potere esagerato dello stato nella vita dei cittadini mediante una burocrazia che si moltiplica con velocità parkinsoniana, con la polizia politica e la pitocca ferocità del fisco, spinge gli studiosi a scoprire le causa che nel passato contribuirono a produrre una situazione allarmante in un paese giovane, ricco, forte e, apparentemente, in pieno sviluppo imperiale.

\* \* \*

La filosofia della storia insegna che ogni generazione di esseri umani assorbe l'eredità delle generazioni precedenti le quali, benchè scomparse da tempo, continuano ad avere un'influenza preponderante sull'ambiente sociale delle generazioni viventi. Codesta influenza può essere buona o cattiva, può o non adattarsi alla vita dei contemporanei, i quali vengono spesso travolti nel violento contrasto tra il passato e il presente con risultati catastrofici.

Forse Gustave Le Bon (1841-1931) esagerava nella teoria dell'"anima della razza" e nell'affermazione del marcato carattere nazionale che i popoli acquisiscono attraverso centinaia di generazioni. Però rimane il fatto che esistono caratteristiche diverse fra i vari popoli perchè diversi sono gli avvenimenti, le circostanze e gli ambienti che le creano.

Lo storico nordamericano Frederick Jackson Turner (1816-1932) verso la fine del se-

colo scorso aveva delineato, in linea generale, i fatti storici che avevano contribuito a formare il carattere nazionale statunitense. Il Turner scrisse che la terra gratis per i coltivatori che volevano stabilirsi nelle vergini praterie, la conquista di un immenso continente, la vita rude della frontiera (1), la facilità di spostarsi verso luoghi nuovi e inesplorati, lo spirito dell'avventura plasmarono nell'americano una mentalità individualista, energica, industriosa, insofferente degli ostacoli naturali e delle amenità propinate dai politicanti che lo seguivano nella sua marcia produttiva verso l'Oceano Pacifico, la quale terminò verso il 1880; ma nel periodo di 350 anni, dall'approdo dei primi colonizzatori sulle spiagge statunitensi gli abitanti si trasformarono da trapiantati europei in americani genuini, possessori di caratteristiche differenti dalla popolazione dei loro paesi d'origine.

Ora, lo storico contemporaneo C. Vann Woodward riprende il tema trattato da F. J. Turner quasi settanta anni or sono: il carattere nazionale americano, spiega il Woodward, è semplicemente il risultato della posizione geografica degli Stati Uniti protetti da tre lati da due immensi oceani e dall'altro dai ghiacciai sterminati dal polo Nord. Con la sicurezza fisica, militare, economica, senza l'assillo di grandi eserciti sul piede di guerra; senza un sistema fiscale esoso; senza il servizio bellico e con istituzioni non troppo esigenti, l'americano crebbe libero e gioviale con un temperamento che H. G. Wells definì "ottimismo fatalista" nelle sue relazioni internazionali con gli altri paesi e gli altri popoli.

Il lungo ciclo storico che determinò il carattere nazionale è definitivamente tramontato, asserisce Vann Woodward con profonda amarezza. Nè la fredda cappa polare, nè gli estesi oceani rappresentano adesso una sicurezza fisica e militare, la quale ingoia un decimo del reddito nazionale con tre milioni di uomini sotto le armi, le cui basi navali e aeree formano un vero bivacco planetario, ma non proteggono niente e nessuno, non ostante la loro formidabile apparenza.

La sicurezza, la fermezza, la giovialità del carattere nazionale, sviluppati nel guscio impenetrabile della dottrina di Monroe, si sono tramutati negli ultimi venti anni in instabilità, in psicosi collettive, in pusillanimità infantile, dinanzi ai pericoli della guerra fredda e degli abissi insondabili dell'equilibrio del terrore atomico, nella tragica constatazione che i terribili U.S.A. sono alla mercè del nemico come uno staterello balcanico qualunque.

Se le attive forze sociali che determinano il carattere di un popolo si sono atrofizzate e il vuoto lasciato dai fattori costruttivi viene riempito da forze nocive, corruttrici, controproducenti, significa che questo popolo è in piena decadenza morale, nazionale, sociale? E come può essere un paese in decadenza all'apogeo della sua gloria imperiale e della ricchezza, nel trionfo delle arti, delle belle lettere, delle industrie e dei commerci?

Lascio agli storici e agli antropologi la difficile risposta. Dirò soltanto che l'intelligenza raffinata degli americani di oggi è meno costruttiva dell'intelligenza ruvida dei pionieri che dissodarono il continente. Cito qui un paragrafo di un famoso sociologo: "Il carattere determina la grandezza di un popolo. I romani

della decadenza avevano una intelligenza più raffinata dei loro rozzi antenati, ma avevano perduto le qualità del carattere" (2).

I critici statunitensi odierni si riferiscono appunto al deterioramento del carattere quando parlano di decadenza morale, di corruzione della pubblica moralità, di morbosità sessuale connessa al commercio ed alla proprietà. Quando si riferiscono anche al fenomeno involutivo dei discendenti degeneri degli antichi forti pionieri che basavano la propria sicurezza economica e le proprie libertà nel meno stato possibile e che ora invece dipendono dall'imbeccata paternalista del Welfare State.

Codesti critici ravvisano negli avvenimenti della decade sciagurata i primi veri sintomi storici dello sfacelo dei potenti U.S.A., i quali dall'altezza vertiginosa della grandezza imperiale universale scivolano gradualmente nel baratro del vuoto sociale che verrà riempito da gente più adatta, più forte, più vigorosa.

Dando Dandi

(1) Per "vita di frontiera" si intende l'esistenza travagliata dei pionieri di avanguardia che spostarono, con grandi disagi, la frontiera della civiltà fino al Pacifico.

(2) Gustave Le Bon: Leggi psicologiche della evoluzione dei popoli, pag. 40. Casa Editrice Monanni. Milano 1927.

## Francisco Sabater

*Mentre la stampa degli Stati Uniti ha ripetuto pappagallescamente quel che i bollettini di Franco avevano detto in odio ai quattro caduti che insieme a Francisco Sabater erano stati uccisi dai gendarmi della dittatura nazifascista negli scontri avvenuti in Catalogna ai primi dello scorso gennaio, la stampa francese, che conosce più da vicino il valore personale e le opinioni generose degli anarchici spagnoli che mai cessarono di combattere la dittatura oscena di Francisco Franco, ha reso onesto omaggio al sacrificio di quei valorosi caduti.*

*Degli altri quattro morti poco o nulla si è letto finora nei giornali. Di Francisco Sabater si sa che era un militante d'alto valore che non ha mai deposto le armi della lotta contro gli assassini della sua gente.*

*L'ultimo numero di "Umanità Nova" pubblica insieme ad una riproduzione fotografica di Francisco Sabater insieme alle sue due figlie adolescenti, un articolo di Giovanna Berneri che riteniamo doveroso qui riprodurre. — n. d. r.*

Sembra che siano tutti e tre nella primavera della loro vita, tanto è ancora giovane questo padre che cammina dando la mano alle sue due figlie! E pare che siano tutti e tre fiduciosi nell'avvenire. Molto hanno ancora da darsi reciprocamente: lui, tutto quello che i molti, molti anni di lotta gli hanno accumulato di esperienza e di coraggio e di entusiasmo; le ragazze la tenerezza del loro amore filiale, la ricchezza di menti che si aprono ad una cultura moderna. Ed è proprio perchè il padre lo desidera che esse stanno già facendo dei buoni studi e sviluppando la loro personalità.

Il padre è rimasto assetato di sapere: da bambino ha conosciuto come scuola l'officina, ed a ventun anni ha avuto, come università, la guerra contro Franco, il campo di concentramento, l'esilio, la prigione, la lotta clandestina, tutte le volte che poteva mettere il piede nella sua Spagna. Perciò, tra un viaggio

e l'altro di là dei Pirenei, da dove non è mai sicuro di ritornare, tra una detenzione e l'altra in prigione, si occupa della istruzione delle sue figlie: con esse costruisce scaffali perchè vuole che abbiano molti libri, il regalo che fa loro a Natale è sempre di libri e, quando è abbastanza ricco, le fa viaggiare perchè si arricchiscano di nuove conoscenze, di nuove impressioni. Le figlie sono il suo orgoglio ed adora la moglie.

Ma, anche un'altra passione lo domina: non può darsi pace che il popolo spagnolo sia caduto in schiavitù ed è divorato dal demone dell'azione. E' un demone che si installò in lui a 21 anni, quando scoppiò la rivoluzione in Spagna. D'allora è rimasto sempre sulla breccia: nei tre anni di guerra contro Franco, impegnandosi nelle azioni più rischiose ed ardite; dopo, nei lunghi anni d'esilio, cercando di tener viva la resistenza tra i rifugiati e all'interno della Spagna stessa. Non ha mai concesso tregua al nemico, al di fuori di quelle che gli procurava la polizia francese cacciando poi, Francisco Sabater, di tanto in tanto, in prigione. Mai per un solo istante si è considerato vinto e non vuole ascoltare le considerazioni, dettategli molto spesso con cuore fraterno, che la lotta è ormai inutile dato che bisogna condurla in situazioni disastrose e che il tentare qualsiasi azione significa volersi "suicidare".

Tutte le volte che può, parte per la Spagna e ne piange di gioia.

Forsé egli pensa che è il solo modo per reagire contro l'usura inevitabile del tempo che finisce per logorare le resistenze più tenaci, spegnere gli entusiasmi più accesi e fa scendere tanto gelo nei cuori degli emigrati! Ma egli pensa che, anche un'azione disperata, può scuotere la rassegnazione in cui pare ristagni il popolo spagnolo; accendere nuove speranze nei cuori di coloro che silenziosamente resistono al regime di oppressioni; far sapere ai sepolti vivi delle prigioni franchiste che gli esuli non disertano la lotta; rendere più difficile la vita al dittatore con una guerriglia che continua dopo venti anni che egli è al potere; impedire che si possa dire che il regime franchista è un regime normale; far conoscere, per mezzo di stampa clandestina, al popolo spagnolo, certe verità che la propaganda ufficiale gli nasconde. Il nemico, egli è del parere che bisogna combatterlo in casa sua e, anche ammesso il caso più disperato che nessuna azione abbia valore, ebbene, allora il mondo intero sappia, nel momento in cui Eisenhower stringe la mano dell'assassino Franco, che vi sono ancora degli spagnoli che dicono no al dittatore spagnolo e che per poter dire quel no sono pronti a dare la vita.

E Francisco Sabater per venti anni fa la spola tra la Francia e la Spagna, ma ai primi di gennaio di questo anno egli finisce tragicamente sotto le palle della polizia franchista. Il suo straordinario coraggio, la sua perizia di guerrigliero, non hanno potuto vincere la superiorità di forze del nemico.

E' una morte eroica che chiude una vita eroica, e perciò ha valore e significato. Così come hanno grande valore, nella storia dell'antifascismo italiano, le azioni di Lucetti, di Sbardellotto, di Schirru, di De Bosis, e di tanti altri, anche se non furono coronate da successo. Esse rimangono i fari luminosi di un buio ventennio della nostra storia recente, perchè riscattarono, da sole, l'ignavia della maggior parte del popolo italiano.

La grande stampa francese ha, in generale, presentato Francisco Sabater come un militante integro, idealista, che provava vergogna di vivere perchè altri (fra i quali due suoi fratelli) erano morti od erano in prigione per la causa del popolo spagnolo; che non poteva reggere al pensiero che nel mondo vi fossero tante ingiustizie e sofferenze e che in Spagna ve ne fossero più che altrove. Per una volta tanto la statura morale di un individuo si è imposta sui preconcetti e pregiudizi che ci sono attorno agli anarchici ed ai rivoluzionari.

Francisco Sabater non camminerà più dando le mani alle sue due figlie, ma esse hanno già ricevuto dal loro padre un'eredità che servirà loro da viatico tutta la vita.

Paquita, la maggiore, ha 18 anni e sarà ben presto studentessa universitaria. Pensando al

suo meraviglioso padre che passava e ripassava con tanta facilità le frontiere, che si muoveva liberamente in tutta la Francia pur non avendo il diritto di risiedere che a Dijon, che sacrificava i suoi affetti più cari, la sua sicurezza e rischiava di continuo la sua vita per amore dell'umanità, ha già detto: "Mi sarà molto difficile scegliere un marito perchè confronterò sempre gli altri uomini con mio padre".

Coloro che giudicano l'amore dei genitori dalle comodità materiali o dal conto in banca che possono procurare ai loro figli, trovano che questi rivoluzionari non sanno amare la famiglia, dato che la espongono alle persecuzioni e ai disagi economici. E' gente che non può lontanamente capire come certi patrimoni morali e l'eredità di un nome puro, contino infinitamente più di tutte le ricchezze.

Questi rivoluzionari sanno amare le loro famiglie, anche se sono dilaniati tra il loro amore per esse e quello per la causa a cui si sono votati. . . .  
Giovanna Berneri

### Lettere dall'Italia

## CALABRIA:

### TERRA DIMENTICATA

Un angolo solitario dell'estremo lembo del "Giardino d'Europa" m'accorse quando ho aperto gli occhi alla luce. Ivi feci i primi passi del difficile cammino della vita, che ai suoi inizi fu ricca di primavera interminabili e di innumeri trastulli goduti all'ombra dei boschi e sulla rena infocata dall'ardente canicola. Fu allora che imparai ad amare la natura in tutte le sue intime manifestazioni attraverso il mutare delle stagioni: il verde dei campi, lo stormir delle frondi, il cinguettio degli uccelli, il mormorio dei ruscelli, il fruscio delle foglie morte, il giallo pallore autunnale, il candor delle nevi, il profumo della terra, la brezza delicata, la migrazione degli uccelli.

Questo fu l'Eden della mia fanciullezza inconscia delle tribolazioni della vita per la miseria che circondava quel mio piccolo mondo. In un'atmosfera ricca di vita e di bellezza è stato educato il mio animo ai più nobili sentimenti. Un mondo di poesia che mi aveva fatto gustare la libertà campestre e le gioie di una vita parca e serena, ben presto però avrebbe dovuto apportarmi tanta delusione: la nascita di una coscienza precoce. Fu quando, strappato agli affetti familiari mi trovai, appena decenne, in un centro cittadino per continuare gli studi.

Qui incominciai a conoscere, attraverso una leggera riflessione, i duri sacrifici che si affrontavano nel mondo che avevo lasciato e che a me innocente fino a ieri era sembrato l'Eden. Il primo incontro col male fu duro, mi sentivo spesso spezzare il cuore pensando al sudore e alle lacrime di cui erano state impregnate le dure zolle voltate e rivoltate dai miei antenati. Lo sfarzo della città mi provocava un'angoscia. Mi accorsi subito che la realtà era crudele e che quella terra che fino a ieri tanto avevo amata era la terra del dolore, l'inferno vivente dove si svolgeva il più terribile dramma tra due esseri della stessa natura ma di diverso nome: servo e padrone.

Incredibile, ma era così! Incominciai ad odiare, da allora, la società umana, e sebbene piccolo capii la falsità della morale delle braccia e dello stomaco. Molti anni sono passati e ora che ho appreso con profonda coscienza quale è la causa del male, mi accorgo che d'allora nulla è cambiato. Questa è la terra dimenticata, ma non dal suo affettuoso figlio che, nell'intento di ridestare il ricordo a quei fratelli che da anni l'abbandonarono per raggiungere il continente americano, invia questa testimonianza:

"Cristo si fermò ad Eboli". Questa frase è il significativo titolo di un romanzo di Carlo Levi che, conscio della miseria del meridione italiano, ha voluto mettere in risalto i lati più negativi di questa parte di umanità che muore ogni giorno.

La Calabria, un tempo terra di splendore,

#### L'ADUNATA DEI REFRAATTARI (THE CALL OF THE "REFRACTAIRES") (Weekly Newspaper)

except for the last week of December

MATTIA ROSSETTI, Editor and Publisher  
18th Street (3rd floor) New York City  
Tel. CHelsea 2-2431

#### SUBSCRIPTIONS

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months  
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c  
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXIX - N. 7 Saturday, February 13, 1960

Registered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

# LA RIVOLUZIONE IN AFRICA

è oggi la regione dove si conoscono soltanto fame e disoccupazione. La rivoluzione industriale ha causato la morte di decine e decine di paesi la cui vita era assicurata dalle semplici risorse agricole. Le vicende geologiche hanno riservato a questa regione una amara sorte in quanto la quasi totalità dei terreni si trova in pendio, impossibili quindi all'accesso dei mezzi di locomozione.

In passato, con sforzi sovrumani, la terra veniva lavorata e i prodotti che essa forniva servivano a garantire l'esistenza di chi con amore e dedizione offriva l'intera vita alla dura zolla. Da quando l'agricoltura industrializzata fece la sua apparizione, il lavoro con la vanga e con l'aratro primitivi è diventato il supplizio di tanta gente che incomincia a odiare la terra non più madre benevola, ma apportatrice di miseria. Infatti, quando la stagione è propizia, i prodotti agricoli a stento bastano, per pochi mesi, al sostentamento della povera famiglia. Non c'è speranza nel domani se non abbandonando la terra. Ed ecco l'esodo in massa.

Spinti dalla fame, trascinati da una forza arcana i contadini abbandonano la terra e la propria famiglia per cercare nuovi lidi, forse per coltivare un'altra terra o la stessa terra che li rende meno schiavi, meno affamati. Quelle poche famiglie che non hanno avuto la possibilità di emigrare vivono in preda alla fame, poiché da anni non si conosce il lavoro in questo sinistro lembo d'Italia, dove i tuguri hanno ancora l'appellativo di abitazioni. Bambini pallidi, visi scarni e vinti da una fatica inutile popolano questo vasto scenario dove l'elemosina dell'E.C.A. (Ente Comunale Assistenza) accelera la morte di tanti vecchi privi di un misero ospizio.

Accanto alla fame, la religiosità e la superstizione aggravano di più le condizioni di vita. Qui regna il più gretto oscurantismo, non una via di scampo di fronte alla fatalità divina, concezione radicata da secoli e tramandata da padre in figlio. Tutto da questa gente è visto con l'occhio del fatalismo. Invano l'uomo ha strappato il velame a tutto ciò che fino a ieri era ritenuto mistero; nella mente di costoro tutto è ineluttabile. E non c'è speranza che il governo intervenga con mezzi adeguati per sanare la piaga. Dalla fondazione del Regno, tale istituzione non solo ha dimenticato questa terra, ma ha spesso fatto opera deleteria. Questa massa di diseredati ha conosciuto sempre doveri, mai diritti. I governi sabaudò e fascista hanno succhiato il sangue e strappato l'oro di questa povera gente che invano si è immolata sul Carso e nelle lande africane; quest'ultimo governo, che disonestamente si serve dell'emblema di Cristo, impone accanto alla miseria e all'ignoranza, un fisco ingiusto che strappa non solo le ultime briciole di pane ma persino l'ultimo anelito di vita.

A causa della rassegnazione cristiana, questa gente è destinata a perire. Solo un nuovo evento esterno potrà salvare questa fiumana di derelitti per i quali l'unità d'Italia non si è ancora compita.

Francesco Ieracitano

## Lo Stato italiano al servizio della Chiesa

### RADDOPPIA LA CONGRUA AL CLERO

La decisione è stata votata al Parlamento. Motivazione: le tristi condizioni della . . . categoria.

E poi si osa dire che la patria non pensa ai suoi figli. Niente agitazioni, niente pressioni (ufficiali!), la patria conosce bene i suoi veri figli e le loro legittime esigenze: una casa comoda, un sussidio, molto credito. Che più di questo?

Della gente che non ha un tetto, che stenta a "vegetare", che non può sfamare le proprie creature né coprirle dal freddo? Certamente si tratta di figli ingrati che devono espiare la colpa di non essere nati ricchi né figli di prete né di indossare nessun abito funereo. Questi "maledetti" operai che fomentano dissidi guarda un po' contro i buoni padroni che comprano sotto-costo l'unica risorsa di cui gli operai non sempre dispongono: la forza-lavo-

(Continua a pagina 7)

Il dizionario definisce rivoluzione "un vasto o radicale cambiamento nella forma di governo". In questo senso il continente africano, con una popolazione di 220 milioni di abitanti suddivisi in oltre cinquanta distinte nazionalità, sta attraversando ora la più grande rivoluzione che la sua storia ricordi. Popoli che da secoli erano governati da stranieri stanno ora prendendo nelle proprie mani le redini del governo. Sette nazioni hanno già raggiunto l'indipendenza dalla fine della seconda guerra mondiale in qua, quattro altre l'atterranno prima della fine di quest'anno ed è cosa certa che nello spazio di altri cinque anni la stragrande maggioranza sarà libera dalla dominazione imperialista.

"Radicale cambiamento nella forma di governo" non descrive tuttavia quel che sta succedendo in Africa ai nostri giorni. In realtà è in corso nel "continente nero" una doppia rivoluzione, in quanto che nello stesso tempo che ottengono l'indipendenza, gli africani vanno radicalmente trasformando la loro struttura sociale.

Non è per conseguenza facile definire la rivoluzione africana. Rassomiglia alla Rivoluzione Americana del 1776 in quanto che afferma la propria indipendenza dalle potenze europee, ma ne differisce in quanto che, nella sua maniera piuttosto confusa, aspira ad un avvenire di socialismo anziché di capitalismo. D'altronde ha molti punti di rassomiglianza con la Rivoluzione Russa del 1917, perché cerca di abolire il feudalesimo, l'istituzione della tribù ed altre forme sociali antiquate; ma non è una rivoluzione proletaria e nemmeno una rivoluzione di operai e contadini, secondo i concetti leninisti del 1905. La sua mèta, come la mèta di tutte le rivoluzioni sociali, è di alleviare le condizioni dei diseredati d'ogni fortuna; ma i suoi dirigenti ed i metodi seguiti sono completamente diversi da quelli di queste rivoluzioni del passato. Molti dei capi africani furono un tempo marxisti — Nkrumah di Ghana e Sekou Tourè di Guinea, per non nominarne che due — ma non possono essere considerati come appartenenti alla tradizione leninista, o stalinista, o trotskista. Molti capi africani si dicono oggi giorno con orgoglio seguaci di Gandhi — ed usano più di chiunque altri l'espressione "non-violenza" per descrivere la loro rivoluzione — ma, ciò non ostante, la loro non è certamente una rivoluzione gandhista. Quando parlano della "non-violenza" essi intendono in realtà dire che preferirebbero la non-violenza, non già che ripongono in essa quella fiducia assoluta che Gandhi usava. Le concezioni dell'amore e della tolleranza quali erano da Gandhi professate, sono quasi completamente assenti dalla filosofia della maggior parte dei dirigenti africani.

La rivoluzione africana, come l'Africa stessa, è completamente estranea alle correnti tanto dell'Est che dell'Ovest. I suoi capi sono stati educati a Londra e a Chicago e fors'anche a Mosca, ma la rivoluzione stessa e la sua tecnica sono completamente insulari. Al di là del deserto di Sahara, specialmente, non si sentono quasi mai discussioni ideologiche simili a quelle che sono così care alle sinistre occidentali. Poche massime bastano a contenere l'ideologia. Non ci si preoccupa molto di questioni come la formazione del capitale, i meriti o i demeriti dell'economia nazionalizzata in confronto dell'economia mista, o delle teorie riguardanti il socialismo "amministrato" in opposizione all'"autoamministrazione" del Titoismo — o come la maggior parte dei problemi teorici che hanno tanto occupato i militanti delle sinistre dell'Occidente. I seguaci del movimento africano non ricevono lezioni di opuscoli sullo "stato e la rivoluzione" od altri argomenti del genere. La loro dieta consiste di cose più semplici: "Un-Uomo, Un-Voto", "L'Africa agli Africani", "Indipendenza nel 1960". La rivoluzione crea dappertutto un'aureola di adorazione intorno ai suoi capi; ma in Africa, a causa del basso livello dell'istruzione esistente, tale aureola sembra essere più densa e più profonda.

Impossibile inserire la rivoluzione africana

nel quadro marxista, nel quadro socialista o nel quadro gandhista. L'Africa segue il suo corso particolare. Non ha molto rispetto per la "libera iniziativa" ("free enterprise"). E' per il socialismo, ma ripudia il concetto secondo cui la classe lavoratrice sarebbe il perno del progresso sociale. E dove pratica la non-violenza, la pratica come tattica, non come parte di una teoria sociale.

A differenza delle situazioni rivoluzionarie che noi conosciamo meglio, la situazione africana ha nello sfondo poca o nessuna classe capitalista (eccezioni fatte per la gente colta), ed una minima classe lavoratrice socialisticamente orientata. L'elemento più attivo nella rivoluzione è l'intellettualità, la forza motrice più importante è quella della più numerosa categoria dei lavoratori della terra, delle cui aspirazioni si fa interprete l'intelligentsia (la classe colta).

Una delle ragioni dello speciale carattere che presenta la rivoluzione africana è la parte che vi prende l'idea di razza. La lotta di razza si riduce in pratica ad una vera e propria lotta di classe. L'europeo rappresenta la classe superiore; il negro o l'arabo rappresentano l'operaio e il lavoratore della terra; gli indiani, dove esistono, costituiscono la classe media. Durante tutto un secolo il razzismo fu il baluardo della dominazione occidentale: un razzismo rigido, arcigno, sconosciuto in ogni altra parte del mondo. L'obiettivo della rivoluzione è, per conseguenza, l'eguaglianza delle razze. Ed a questo singolo concetto si riconnettono tutti gli elementi della libertà e dei cambiamenti sociali che le altre rivoluzioni hanno formulato in motti come: "Pace, Pane, Libertà" o "Libertà, Fraternità, Eguaglianza".

Ma, pur sottolineando il carattere particolare dell'Africa rinascita — noi dobbiamo tuttavia accennare alla similarità dei problemi che deve risolvere una volta raggiunta l'indipendenza, con quelli che si presentarono alle rivoluzioni del passato. Come tutte le altre rivoluzioni, ha i suoi idealisti e i suoi opportunisti, il suo senso di abnegazione e il suo nepotismo. Ripudia nettamente il monopolitismo dei Comunisti, ma dibatte continuamente se darsi un governo centralizzato e forte, oppure un governo decentralizzato e debole. Si domanda se sia meglio avere molti partiti, o due partiti soli, o nessun partito — come succede in Jugoslavia. E' attratta dall'economia pianificata esistente nel mondo sovietico, ma possiede nello stesso tempo affinità con le economie miste della Scandinavia, di Burma e dell'India. Ha un'ala destra, un'ala sinistra e un centro, e ciascuna di queste è pronta ad offrire risposte diverse alle domande di sapere come impiegare il potere, con quale rapidità industrializzare, come "spremere" nuovo capitale dalla popolazione.

\*\*\*

Le radici della rivoluzione africana risalgono, naturalmente, alla colonizzazione occidentale. Il continente, tre volte la superficie degli Stati Uniti, è svariato come lo sono le centinaia di tribù, di gruppi etnici, le lingue e le culture che lo popolano. Eppure v'è un senso di unità, un senso di "Africa" che scaturisce dal fatto stesso che tutto quanto il continente fu appropriato da un capo all'altro dall'Inghilterra, Francia, Portogallo, Belgio, Olanda, Germania, Italia. Le due sole unità che si salvarono dall'imperialismo europeo furono l'Etiopia e la Liberia. . .

Guardando indietro da questo crepuscolo dell'imperialismo, l'Occidente trova giustificazioni all'opera sua. La propaganda inglese, per esempio, proclama che prima "dell'arrivo dei bianchi nell'interno dell'Africa, meno di cento anni fa . . . il suo immenso hinterland non aveva una ruota, né un aratro, né un edificio permanente, e due soli dei suoi cento popoli potevano dire di avere un linguaggio scritto". Gli inglesi hanno cambiato tutto questo. Hanno eliminato il mercato degli schiavi che infestava tanti posti, hanno rapacificato le tribù che si combattevano da tempo immemorabile, e introdotta la scrittura

ra latina in lingue come lo Swabili. Hanno costruito strade, ferrovie, ospedali, scuole, introdotto missioni e igiene. . .

E nel Nord, nell'Africa Araba, dove la civiltà e la scrittura esistevano assai prima che nella stessa Europa, le potenze occidentali si vantano di avere introdotto la stabilità finanziaria, costruito impianti idroelettrici ed irrigatori come ad Aswam, e così via di seguito.

Ma tutte queste benemeritenze a posteriori sono mezze verità romanzate. Vi sono stati senza dubbio molti missionari che si sono dedicati al bene degli africani. Altrettanto vero è che gli europei hanno messo fine al mercato degli schiavi e alle guerre di tribù. Ma l'interesse precipuo della Gran Bretagna e dei suoi contemporanei imperialisti fu sempre di sfruttare l'Africa a proprio profitto. La colonizzazione del continente aveva per iscopo concreto di promuovere affari proficui, lo sfruttamento delle ricchezze minerarie del luogo, terra gratis, mano d'opera a buon mercato. Fino a tanto che gli Arabi e le Potenze occidentali prendevano parte alla tratta degli schiavi, era nel loro interesse instigare le guerre di tribù. Ma se le diverse nazioni dovevano trafficare in olio di palma, avorio, oro, rame, caffè, cacao ed altre risorse africane, era naturale che non potessero essere tollerati i continui disordini dell'interno.

L'Occidente non fece che innestare il capitalismo sul tronco delle tribù o del feudalismo. Se si eccettua un piccolo numero di africani usati dagli europei nell'esercizio del loro potere, la stragrande maggioranza rimase impantanata nella nera miseria. I capi tradizionali potevano essere ed erano esautorati ogni qual volta trascurassero di eseguire gli ordini degli europei. Terreni che erano stati a disposizione degli indigeni, furono appropriati dagli stranieri. Nel South Africa, tre milioni di europei posseggono od usano oggi più dell'ottanta per cento del territorio, mentre nove milioni e mezzo di africani sono pigiati su appena tredici per cento del territorio. Nella Rhodesia meridionale, 200.000 europei hanno a loro disposizione 52 milioni di acri di territorio, mentre 2.500.000 africani sono confinati in 57 riserve con soli 42 milioni di acri di superficie. Migliaia di occupanti indigeni i quali coltivavano le terre assegnate ai bianchi, furono sfrattati. Il racconto di cotesti sfratti si legge come una tregenda di brutalità. Per dare un'aria di legalità, alle loro depredazioni, i coloni hanno formulato una quantità di leggi, ma tutte allo stesso scopo. Nella Rhodesia del Sud, nel 1930 fu promulgata una legge (Land Apportionment Act) che proibisce ai negri di possedere o di "usare" terreno nelle grandi città. Nel South Africa esiste una legge (Group Areas Act) che stabilisce quali sono le aree riservate ai bianchi e quali le riservate agli abitanti delle altre razze. In Kenya, un decreto (Order-in-Council) esclude gli africani dalle floride regioni dell'altipiano, appartenenti ai bianchi.

La terra non era tuttavia il solo incentivo alla penetrazione degli europei. La prima attrattiva dei bianchi erano gli affari, ma v'erano zone infestate da malattie dove l'europeo doveva limitarsi a comprare e vendere. Nella Nigeria, la mosca tse-tse e la zanzara portante la malattia del sonno e la malaria, hanno tenuto la popolazione bianca sotto i sedicimila abitanti, in un paese che ha una popolazione di 36 milioni. Qui, pel tramite della United Africa Company ed altri enti commerciali, gli europei si sono limitati a comperare dagli indigeni olio di palma, cacao, caffè, e poche altre materie prime. Coll'aiuto di speciali privilegi politici, le ditte commerciali straniere fecero affari d'oro. Non solo erano protette dalle leggi ch'esse stesse facevano, ma tenevano i coltivatori indigeni alla loro mercè: o vendevano ad esse i suoi prodotti, o non li vendevano a nessuno.

Non v'era nulla di complicato nel regime coloniale — eccettuata la sua propaganda d'oltremare. Il suo scopo esoso e brutale era di sfruttare l'agricoltura africana, le miniere di rame, d'oro e di diamante a profitto non degli africani ma della madrepatria. Per assicurarsi mano d'opera per i lavori delle loro miniere, i bianchi istituirono una tassa personale, che aveva per effetto di costringere il

negro a cercar lavoro per poterla pagare. Se questo non dava il risultato desiderato, il governo coloniale imponeva ad ogni tribù l'obbligo di fornire una quota di mano d'opera. I lavoratori così ottenuti non ebbero mai il diritto elementare di formare unioni di categoria, e soltanto in rari casi avevano la facoltà di portare ocn sè la famiglia per vivere in seno a questa. Occorrerebbero volumi per descrivere i disagi e le sofferenze che ciò provocava. Le condizioni dell'alloggio, il livello dei salari, la durata del lavoro, tutto era stabilito dai datori di lavoro europei e i lavoratori africani non avevano la benchè minima voce in materia. Oggi ancora, le unioni dei lavoratori africani non sono legalmente riconosciute nella Rhodesia del Sud e in South Africa.

Le conseguenze di questo stato di cose sono evidenti. In Africa il valore di un essere umano è fondato sul colore della sua pelle o sulle sue origini etniche, non sulle sue abilità personali. La maggioranza degli africani vivono ancora come lavoratori della terra senz'altro compenso che lo strettamente indispensabile alla fisica esistenza: la loro esistenza è delle più misere, e ben piccola parte dei frutti del loro lavoro arriva sul mercato. Il reddito annuale degli africani del Kenya è di cinquanta dollari a testa (e press'a poco lo stesso negli altri posti); per gli europei invece il reddito annuo è di 2.300 dollari a testa, vale a dire seicento dollari al di sopra dello standard americano. Nel Congo Belga il negro sussiste con \$42 all'anno, il bianco con \$4.200. I salari orari dei lavoratori di Tanganyka arrivano ad un minimo di tre o sei centesimi di dollaro all'ora; nello stesso tempo, i ventimila bianchi che si trovano in Tanganyka hanno un reddito annuo di \$2.800 a testa: oltre \$10.000 per famiglia! Nella Rhodesia del Sud, dove i lavori migliori sono riservati agli europei, l'operaio bianco riceve un salario quattordici volte superiore a quello del negro. Nelle miniere del rame della Rhodesia Settentrionale, la differenza è anche maggiore. Il Nyasaland si trova in una condizione talmente misera che 300.000 dei suoi maschi adulti, su una popolazione negra totale di appena 2.700.000 abitanti, sono costretti a cercar lavoro nelle campagne della Rhodesia del Sud o nelle miniere della Rhodesia del Nord o in South Africa.

La situazione non è molto migliore, dopo un secolo di imperialismo, nelle regioni settentrionali dell'Africa, abitate dagli arabi. Quando gli inglesi presero possesso dell'Egitto nel 1882, la superficie coltivabile era di un acro e mezzo per persona; quando Naguib e Nasser salirono al potere, alcuni anni fa (1952), la media era discesa ad acri 0,8 a testa. Nel 1882, gli analfabeti erano 80 per cento della popolazione; nel 1920, sotto il dominio inglese, la percentuale degli analfabeti era salita a 90 per cento. Almeno due terzi degli egiziani soffrivano di bilharzia, centinaia di migliaia erano affetti dal tracoma.

E' pazzia dire gli europei andavano "preparando gli africani all'auto-governo". Per la sua stessa natura il colonialismo andava facendo proprio il contrario: ostacolava l'auto-governo. Se gli africani non avessero incominciato a resistere combattendo, non avrebbero mai ottenuto la ben che minima concessione, meno che mai l'auto-governo. E dico "mai" di proposito. Certo, ci sono state scuole, igiene, qualche modernizzazione. Ma, come in India, gli occidentali avevano bisogno di indigeni in funzione di intermediari, di interpreti, di poliziotti. Dovevano quindi istruire qualcuno. Dovevano introdurre qualche regola di igiene, non fosse che per prevenire le epidemie e le infezioni. Ma tutto questo non aveva lo scopo di preparare gli africani all'auto-governo. E, in ogni modo, i miglioramenti operati dai bianchi furono minimi. Fino a poco più di un anno fa non c'era nel Congo Belga nè un dottore nè un avvocato africano. Il numero dei laureati universitari vi si poteva contare sulle dita delle due mani.

Si poteva insegnare all'africano come usare la "ruota" o il concime; gli si poteva dare qualche cura medica e indurlo a frequentare una scuola; ma ad ogni costo bisognava evitare che istituisse una società democratica. I molti cambiamenti che stanno avvenendo ora in Africa non dovrebbero ingannare nessuno:

essi furono strappati ai bianchi con la forza — e decine di migliaia di africani versarono il loro sangue per conquistarli.

Per avere un'idea giusta della vecchia Africa, bisogna vedere il nudo razzismo quale è praticato oggi della Rhodesia del Sud o in South Africa. Ho assistito per un breve periodo di tempo ad un Congresso del Dominion Party della Federazione della Rhodesia e del Nyasaland. E' questo un partito di opposizione, ma ha quasi tanti seggi nel parlamento della Rhodesia del Sud quanti ne ha il partito dominante, lo United Federal Party. Gli oratori susseguiti alla tribuna ripeterono concordemente che "l'uomo bianco deve continuare a governare il paese in tutto il prevedibile futuro". Sir Roy Welensky, il capo del partito maggioritario, non potrebbe essere più enfatico. Nessun negro ha mai seduto nel parlamento della Rhodesia del Sud, sebbene la popolazione indigena prevalga nella proporzione di 12 a 1. In South Africa il razzismo è anche più rigido. Qui, Baaskap (superiorità della razza bianca) e apartheid (separazione delle razze) sono principi santificati dalla legge. Il negro non ha diritto al voto, meno ancora quello di essere rappresentato da persone della sua razza.

Prima dell'ondata nazionalistica di questo dopo-guerra, tutta, o quasi tutta l'Africa era sottoposta a questo regime. Il Congo Belga era governato da gente nominata da Bruxelles e gli indigeni non avevano assolutamente nessuna voce in capitolo. V'erano leggi e tribunali distinti per le due razze. Kenya era governata come una colonia, ed il primo deputato negro è entrato nell'Assemblea Legislativa in seguito alla rivolta dei Mau Mau. Il primo negro fu eletto al parlamento di Tanganyka nel 1958.

La mira degli europei fu sempre di impedire che l'africano progredisse, si istruisse, trovasse un'occupazione migliore, creasse una sua azienda, prendesse parte alla politica. Sua funzione era attingere acqua e spaccare legna — e rimanere in quello stato perpetuamente.

Sidney Lens  
("Liberation", January '60)

### Publicazioni ricevute

LE MONDE LIBERTAIRE — N. 56. Janvier 1960. Organo mensile della F.A.F. in lingua francese. Indirizzo: 3, rue Ternaux, Paris-XI, France.

\*\*\*

LA PROTESTA — A. LXII, No. 8060, novembre 1959. Pubblicazione anarchica in lingua spagnola. Indirizzo: Santander 408, Buenos Aires.

\*\*\*

EL LIBERTARIO — A. I, Epoca II, No. 9, La Habana, 25 novembre 1959 — Organo dell'Associazione Libertaria di Cuba, in lingua spagnola.

\*\*\*

PREVISIONI — Anno IV — Fascicolo n. 12 — dicembre 1959 — Rassegna internazionale polemica di cultura umanistica e sociale — Fascicolo di 24 pagine a doppia colonna, con copertina — Prezzo del fascicolo lire 100 — Indirizzo: "Previsioni", Escal. e-7 — Acireale (Catania).

\*\*\*

SARVODAYA — Vol. IX — No. 6 — December 1959 — Rivista mensile in lingua inglese di orientazione Gandhista. Indirizzo: "Sarvodaya", Srinivaspuram, Tanjore (S. India).

\*\*\*

INFORMATION — Nr. 6/1959 — Rivista in lingua tedesca — Fascicolo di 34 pagine con copertina. Indirizzo: Walter Stoehr, Hamburg 22 — Ekhoftstrasse 18a — Germania.

\*\*\*

SPARTACUS — Periodico in lingua olandese — Korte Prinsengracht, 49 — Amsterdam-C — Olanda.

\*\*\*

REGENERACION — A. XVI — No. 45; gennaio 1960 — Organo della F.A.M. Indirizzo: Gerardo de la O. — Ap. 9090 — Mexico, D.F.

\*\*\*

TIERRA Y LIBERTAD — Numeri speciali 200-201, dicembre 1959 — gennaio 1960 — Rivista illustrata di 48 pagine con copertina, in lingua spagnola. Indirizzo: "Tierra y Libertad" — Apartado 10596 — Mexico, D.F.

# L'Umanismo di Eliseo Reclus

II.

Nella prefazione della sua Geografia Universale, Eliseo Reclus aveva scritto inoltre: "Ad ogni nuovo periodo di tempo occorrono libri nuovi".

Ed era vero. All'indomani dell'epopea comunista, ormai terminata, soffocata nel sangue del popolo di Parigi, incominciava quella nova epoca che doveva assistere alla "presa di possesso particolareggiato del pianeta da parte dell'uomo, e di questo da parte del pianeta. Il reciproco adattamento fra i due, rimasto fino ad allora vago e generico, andava di più in più diventando profondo e specifico; i legami fra le diverse parti del mondo umanizzato diventavano sempre più numerosi e stretti; la funzione si compiva mediante la moltiplicazione quasi illimitata delle differenze tanto più attenuate quanto più numerose, al punto che noi possiamo fin da ora concepire il massimo della originalità e della libertà individuali esattamente conosciute in rapporto al massimo della socializzazione".

Tutto si riconnette, tutto si lega alla storia delle scoperte geografiche, per chi sappia comprendere la correlazione intima che esse possono avere con lo sviluppo del genere umano, e proprio in questo il genio di Eliseo Reclus ha intravisto la formazione di un'organizzazione sociale che si renderà inevitabile per effetto del fatto stesso dei rapporti economici, scientifici, morali in continua circolazione o perennemente in gestazione, forme nuove per l'appunto di quella comunione esistente fra la terra e l'uomo.

Reclus descrive quindi le scoperte geografiche dei secoli passati, fa rivivere le civiltà dei grandi fiumi, evoca le iniziative della circum-navigazione e proclama con un ottimismo incrollabile le aspirazioni sociali del mondo di domani, una società nuova, universale. "Ogni paese fornirà la sua parte di ricchezza al grande patrimonio dell'umanità, e, sulla Terra, quella che si chiama civiltà avrà dappertutto il centro, in nessuna parte il suo perimetro".

Guillaume de Greef rendeva un omaggio di gratitudine al suo illustre amico ricordando che quella stretta unione della terra coll'uomo, ch'egli aveva riscontrato nella geografia universale, dove, secondo Reclus, ogni società risulta essere un miscuglio completo di materia e di umanità, indicando così il fenomeno sociale come fenomeno inorganico, organico e psichico nello stesso tempo, non aveva potuto non influenzare l'evoluzione del pensiero sociologico, ciò che gli aveva fatto notare indirizzandogli fin dal 1886 il suo primo volume di sociologia. A quel tempo risalgono infatti le relazioni sempre più frequenti fra G. de Greef e Eliseo Reclus, e la loro fraterna collaborazione nella fondazione della Nuova Università.

Ricordando quel che fu la Geografia Universale, Guillaume de Greef concludeva: "L'opera di grande respiro, compiuta con successo, non era soltanto un grandioso monumento scientifico, era anche un'opera di sana ed alta morale. Leggendola, non si poteva non sentire simpatia verso l'autore, e soprattutto, non si poteva sfuggire a quel sentimento di simpatia universale che si è andato risvegliando a mano a mano che l'unità mondiale si compiva ripercuotendosi nelle coscienze umane. L'opera suscitava l'amore per il suo autore nello stesso modo che questo chiamava gli uomini ad amarsi reciprocamente. Infatti, per tutta l'opera alita un rispetto immutabile per tutte le nazioni, per tutti i gruppi e per tutte le tribù, civili o non; l'autore non ha pregiudizi nazionalisti o etnici, sempre e dappertutto mette in rilievo quel che unisce e non quel che divide, senza trascurare per altro i particolari che sono essi stessi una delle condizioni dell'adattamento dell'uomo al pianeta, e del pianeta all'uomo".

Quale più bell'elogio si potrebbe elevare ad un'opera umana, di un canto d'amore esaltante la bellezza creatrice dell'uomo sulla terra! Ma ascoltiamo lo stesso Eliseo Reclus mentre ci confida le sue speranze. Non v'è nulla di più straordinario, infatti: "Ho voluto vivere i

miei racconti, mostrando di ogni paese i tratti che lo caratterizzano e segnalando d'ogni aggruppamento umano il genio che gli è proprio. Devo dire che dappertutto mi sono trovato come a casa mia, nel mio paese, fra uomini, fratelli miei. Non credo di essermi mai lasciato trascinare da un sentimento che non fosse quello della simpatia e del rispetto per gli abitanti della grande patria. Su questa sfera che gira con tanta rapidità nello spazio, grano di sabbia sperduto nell'immensità, vale proprio la pena di odiarsi? . . .

"L'Uomo ha le sue leggi, come la Terra. . . L'Uomo che contempla e scruta l'universo, assiste all'opera immensa della creazione incessante, che incomincia sempre e non finisce mai, e partecipa egli stesso, mercè la vastità della comprensione, all'eternità delle cose, può, come Newton e come Darwin, pervenire a riassumerla con una parola sola. . . Se la Terra sembra logica e semplice nell'infinita complessità delle sue forme, perchè sarebbe l'Umanità che l'abita null'altro che una massa cieca e caotica agitantesi a caso, senza mèta, senza ideale realizzabile, senza coscienza del proprio destino?"

Eliseo Reclus aveva appena firmata l'ultima riga di quell'opera monumentale a cui aveva consacrato più di vent'anni di lavoro assiduo, che già pensava di completarla portandovi un supplemento:

"Chissà che non arriveremo a contemplare, col pensiero, lo spettacolo della storia umana, fino al di là dei tempi cattivi della lotta e dell'ignoranza, ritrovandovi lo stesso quadro di grandezza e di bellezza che già la Terra ci presenta. Questo è quanto vorrei studiare nella misura delle mie forze".

In un articolo pubblicato nella "Flandre Libérale" dell'11 dicembre 1881, un corrispondente speciale di questo giornale da Parigi, parla del settimo volume della "Nouvelle Géographie Universelle", recentemente uscito, scrivendo:

"Tuttavia Reclus non si occupa esclusivamente di ciò che succede alla superficie della terra. La natura della terra è mutevole come gli uomini che essa nutre sotto l'impulso dei movimenti esteriori; le montagne si innalzano e si abbassano; le acque correnti spazzano via il suolo e lo trascinano verso il mare; i mari corrodono le rocce o ricostruiscono gli arcipelaghi; i flutti rinchiodano una vita intensa e sempre al lavoro rinnovando la superficie della terra. Contemporaneamente, cambiano i popoli, modificano le produzioni naturali; si mescolano essi stessi, aumentano e si spostano" — e, citando Reclus, conclude: "La mobilità di tutto ciò che ci circonda è senza fine, ma bisogna cercare di darne un'idea, dipingere nello stesso tempo l'ambiente primitivo e l'ambiente cangiante".

## "L'UOMO E LA TERRA"

"Dall'uomo nasce la volontà creatrice che costruisce e ricostruisce l'uomo".

Eliseo Reclus troverà questa forza per innalzare un secondo monumento alla gloria del pensiero umano, capolavoro che porterà il nome di "L'uomo e la terra", e sarà la conclusione della Geografia Universale. Conclusione umana ed anarchica nello stesso tempo. Sarebbe questa (come qualcuno ha supposto) la ragione per cui la Casa Editrice Hachette, che pure aveva fatto buoni affari pubblicando la Geografia Universale, rifiutò di pubblicare "L'Homme et la Terre"?

Mentre l'edizione inglese aveva trovato subito un editore, l'edizione francese dell'Uomo e la Terra non vide la luce che il 15 aprile 1905.

In questa contingenza è possibile vedere il lato straordinario di Eliseo Reclus, che riconferma il grande umanista che egli era. Scrivendo ad un amico, riconosce il carattere troppo industriale e commerciale che ha assunto quell'edizione, che gli procura una quantità di noie, mentre avrebbe dovuto essere per lui fonte di gioia in quanto che era coronamento di una grande opera portata a buona fine.

Ma l'umanismo di Eliseo Reclus è tale che, pure arrivando nell'"Uomo e la Terra" ad

attingere una sintesi ammirevole, egli avrebbe voluto che lui e la sua opera fossero testimonianza della medesima intimità, che dimostrassero cioè l'esistenza di una completa armonia fra l'ideazione, l'esecuzione e la stampa dei suoi scritti.

"Ahimè! — scriveva egli — il mio vecchio libro non mi procura alcun piacere: per interessarmi, sarebbe necessario che io mi sentissi vivere col proto, col compositore, coi correttori, che ogni giorno portasse con sé il suo piccolo conflitto, la sua piccola discussione, invece il lavoro si fa, per così dire, alla maniera industriale, ed io non conto niente".

Reclus si è proposto di studiare l'uomo nella successione degli evi, così come aveva precedentemente fatto nelle varie parti del mondo per la sua Geografia Universale. La sua opera mira a dare una descrizione delle condizioni del suolo, del clima, di tutti gli ambienti in cui si sono svolti gli avvenimenti della storia, perchè riflettono, secondo lui, l'accordo degli uomini con la terra e le attività dei popoli non sono spiegabili che in funzione del rapporto di causa ad effetto, con la loro armonia con l'evoluzione del pianeta.

Durante quasi quarant'anni, Eliseo Reclus ha cercato di riunire i materiali necessari a descrivere questo quadro della vita, pieni di colori, in cui la scienza è stata sollecitata in quel che ha di più preciso, in modo che la sintesi fornisse un ciclo completo del movimento generale dei progressi e dei regressi, delle metamorfosi fisiche, politiche, sociali dell'umanità

Hem Day

(La conclusione al prossimo numero)

## FATEMI PAPA . . . .

. . . e comanderete voi. Ora sono Papa e comando io. Vecchia storiella di tutti i tempi, non esclusi i presenti; quando, ad esempio il 13 maggio del '58, un pronunciamento militare, iniziatosi in Algeri, diffusosi poi in tutta la Franca, imponeva il suo ultimatum: O la rivoluzione armata, o De Gaulle al potere.

De Gaulle, andato al potere, si trova; mentre scrivo, dopo soli due anni, davanti ad un altro pronunciamento militare . . . con qualche variante. O De Gaulle si rimangia la autodeterminazione promessa agli algerini, oppure De Gaulle se ne vada.

I giovani che hanno ancora delle illusioni sulla serietà di certi movimenti rivoluzionari, devono guardare trasecolati davanti ad una commedia tanto buffa; commedia buffa insieme e tragica per i morti da ambo le parti, per la figura da chiodi che vi fa la così detta civiltà occidentale, davanti ad un'Africa che sta iniziando il suo ciclo di grande potenza sul nostro pianeta. Che autodeterminazione sia sinonimo di resa a discrezione, da parte della Francia, al nazionalismo algerino, è in re ipsa. Immaginare che in un clima arroventato africano, nel quale le vecchie colonie trovano a poco a poco la loro indipendenza, possa restare in piedi una Algeria francese, è un non senso. Sarà questione di qualche anno, in più od in meno; ma non vi è osservatore imparziale che un istante solo resti nel dubbio di un simile controsenso.

L'auto determinazione pronunciata da De Gaulle, sotto la pressione e la minaccia degli Stati Uniti di votare contro la Francia all'O.N.U., è stato il ritrovato d'occasione per tentare di salvare capra e cavoli: da un lato la solidarietà atlantica, dall'altro una via offerta ai colonizzatori, insediatisi da padroni in Algeria, per ottenere poi una votazione loro favorevole, o per amore o per forza.

Nessuno più di De Gaulle è certo che l'Algeria è perduta, straperduta per la cara patria. Impossibilitato, anzitutto a smontare l'esercito ribelle, che trova in centomila famiglie algerine l'appoggio di chi ha già pagato il suo tributo di sangue alla causa; impossibilitato poi a controbattere gli aiuti che, dalle più diverse parti del mondo, giungono a quel fronte di liberazione; che vi giungono in modo quasi ufficiale dalla stessa Cina. La Francia non gode ahimè più le simpatie del mondo

d'oggi, troppo petulante dopo le prove militari disgraziate dell'ultima guerra.

Cerchiamo di prender tempo, pensa De Gaulle; intanto il nazionalismo francese forse abbasserà le ali, incastrato nella morsa economica, che lo pone con le spalle al muro nei tre miliardi di franchi quotidiani sacrificati inutilmente in Africa e gli scioperi a catena in patria, di operai che rivendicano non tanto il pane, quanto i loro "circenses" ai quali pure ritengono di aver diritto.

Il 13 maggio del '58 il popolo francese aveva ancora l'illusione di potersi assicurare i servizi di nove milioni di algerini schiavi; oggi egli vive in un clima già diverso; con una stupefacente faccia tosta ha cambiato registro, geloso della sovranità dello Stato, esso proclama che Parigi non si arrenderà ad Algeri; arriva a tanto da mormorare perfino che l'esercito deve sottostare al potere civile !!

Questo modo di arrampicarsi sui vetri mascherare la propria assenza dietro un paravento di ideologia . . . politica, è vecchio ferro del mestiere di tutti gli opportunismi, di tutte le ritirate strategiche. Forse che allora, nel '58, non esisteva egualmente uno Stato? Forse che allora quel caro Coty non cedette la poltrona presidenziale sotto la minaccia di Algeri? Che importava allora ai francesi se essi o l'esercito fossero tenuti come i grandi elettori dei supremi poteri civili?

Chi fa la parte del più furbo in tanta confusione di valori è il terzo. Sono quegli algerini mussulmani del grande porto che nel '58 si erano lasciati trascinare (per amore o per forza) da un certo entusiasmo nella speranza di essere francesi a parti eguali; ma questa volta non si sono mossi. Anzi, più furbi che santi, stanno inneggiando al caro De Gaulle il quale continua a dire che la Francia resterà in Algeria ma non precisa se vi resterà da padrona o in sotto ordine.

Da parte sua il governo provvisorio algerino a Tunisi, meno espansivo, ha mangiata la foglia e vuol cavarsi prima la curiosità di sapere se l'autodeterminazione offerta dal francese avverrà sotto la protezione delle sue mitragliatrici, dei suoi paracadutisti! Chi ci garantisce la buona fede di un governo francese, se ogni nuovo giorno può trovarsi nella condizione di andarsene a catafascio per un ennesimo pronunciamento militare?

Autodeterminazione, sì, ma con adeguate garanzie, a che essa non sia del tipo delle votazioni plebiscitarie fasciste italiane del tempo nel quale votavano anche i morti e gli allievi delle scuole elementari incolonnati erano condotti alla urne per portare anche il loro spontaneo contributo di voti !!

Ho fatto sovente un conto sulle punta delle dita: che diventano alla fine dell'anno i tre miliardi di franchi che la Francia spende giornalmente per la sua guerra di . . . pacificazione, se divisi fra gli otto, nove milioni di algerini colà residenti? Grosso modo, un milione disponibile per ogni famiglia di sette persone.

Qual modo più semplice per averli tutti dalla sua parte nel solo volgere di quattro stagioni? Per averli tutti dalla sua parte estatici davanti a tanta generosità? Pieni di idee, di speranze, di progetti, per uscire dalla loro miseria, per avere utensili, casa, le più elementari basi per un lavoro produttivo? Soluzione ben ingenua la mia! Si è che i tre miliardi giornalieri i francesi preferiscono spenderli in casa loro, togliendoli bensì dalla saccoccia di chi lavora, ma per lo meno con la soddisfazione di vederli entrare nelle tasche di altri francesi: o che portino le stellette di generale, o che posseggano in banca un buon pacchetto di titoli delle fabbriche interessate alla guerra.

Fra circa un'ora De Gaulle parlerà alla radio. Dirà: la Francia mi dà carta bianca, gli algerini in parte almeno hanno fiducia nella proclamata autodeterminazione, . . . ordino, comando, voglio.

Poi tutto rientrerà nell'ordine fino a . . . nuovi disordini.

A che metersi a piangere se il medio francese, ancor pieno di glorie napoleoniche, si

# ATTORNO A UNA BIOGRAFIA

Giovanni Rolando, il più fraterno biografo di Giovanni Gavilli (1), nella rivista "Chiarezza" del sett. 1952, scriveva una interessante biografia sul noto militante anarchico, e si soffermava in modo particolare su un dettaglio riguardante le sue origini. Scriveva: "Giovanni Gavilli era figlio naturale di Felice Orsini, il glorificato patriota che lanciò la bomba contro l'Imperatore Napoleone III per vendicare il tradimento della pace di Villafranca mercè la quale, di Solferino furono stroncate le speranze risorgimentali italiane.

"A quanto mi risulta nessun cenno fu fatto mai, nemmeno da certi storici dell'anarchismo, a proposito di questa paternità di Giovanni Gavilli. D'altra parte l'erudizione storica ufficiale si è sempre prodigata ad incensare soltanto la genealogia dei rampolli dei potenti e dei tiranni con e senza corona; difficilmente gli scriba ruffiani ricordano quella dei ribelli iconoclasti che sacrificarono la loro esistenza per abbattere scettri e privilegi".

Facendo nuove ricerche sulle origini e la vita del Gavilli mi sono andato formando la convinzione che il Rolando, per il troppo amore, sia caduto in errore, perchè mi è risultato impossibile provare la sua affermazione, non esistendo, a mia conoscenza, documenti o fatti confermantici la sua tesi. Questo anche se il Rolando la sostiene basandosi su quanto lo stesso Gavilli ebbe a dirgli.

In una lettera scrittami il 21 settembre 1957 mi diceva: "Io fui, dal 1904 fino alla sua morte molto intimo e di casa e seppi e so tante cose. Fu lui che in particolari circostanze mi disse della sua nascita come figlio di Felice. A me lo disse due volte, a Novi Ligure in via Caliuffi — se non erro — ragionando di Antonio D'Alba, dopo il suo atto". Però, ad onor del vero, nella stessa lettera il Rolando doveva riconoscere che "il Gavilli nella sua modestia non fece mai parola della sua discendenza".

Per scrupolo ho voluto procurarmi la documentazione necessaria e prima di tutto, conoscere il suo atto di nascita, nel quale si dice: "Gavilli, Omero, Giovanni, Tommaso, Maria, di Antonio legnaiolo — di Bernardo e della Dori Giulia — Atta a casa — di Affornato, nacque nel Comune di Firenze nel popolo di San Felice in Piazza alle ore 12 sera del giorno 7 marzo 1855, e battezzato nell'Oratorio di San Giovanni il di seguente avendo per comare Veneziani Assunta".

Ma forse questo non sarebbe ancora documento sufficiente a smentire la tesi del Rolando, se la vita travagliatissima dell'Orsini, non gli avesse impedito di soffermarsi in un posto per trovare riposo e amore.

Guardiamo piuttosto, sia pure brevemente, ma un po' più da vicino alla vita del cospiratore romagnolo e il suo ritmo accelerato ci convincerà che, la tesi del Rolando è errata.

Uscito dal carcere nel 1846 in seguito all'amnistia data da Pio IX, dopo aver guidato, nel 1848 i volontari romani alla difesa di Mestre, fu eletto deputato alla Costituente Romana nel 1849 ed in seguito governatore di Ancona.

Caduta la repubblica collaborò col Mazzini ad alcuni tentativi insurrezionali. Staccatosi da lui qualche tempo dopo fu in Austria. Il 17 dicembre del 1854 fu arrestato a Hermannstad per delazione fatta contro di lui da due spie. Dopo essere stato trasportato a Vienna nel 1855 venne trasferito a Mantova e rinchiuso nel Castello di San Giorgio, in attesa del processo, che si trascinò per quindici lunghi mesi. Mentre attendeva da un momento all'altro d'essere impiccato organizzò un ardito piano di evasione, e d'accordo con alcuni fidati amici, la signora Emma Siegzmond Herwegh, di Berlino e il sign. Pietro Cironi di Prato,

dichiara già contento d'essere uno dei quattro grandi?

Sono le ore 19 del 29 gennaio. Fra un'ora De Gaulle apparirà alla televisione sugli schermi di mezza Europa. Fra un'ora altre chiacchiere, altri sipari, altri applausi . . . altri morti.

L'osservatore

il 30 marzo del 1856 riusciva a fuggire miracolosamente da quel carcere, non ostante che la caduta da più di sei metri gli avesse procurato, oltre alle ossa peste, anche la rottura di un piede.

Dopo la sua fuga, aiutato da alcuni contadini, guadagnò gli Appennini ed alla fine raggiunse Genova. Di qui si fù a Londra, dove incominciò a meditare l'attentato contro Napoleone III.

Nel dicembre del 1857 passò a Parigi ad organizzare l'attentato, che, realizzato nel gennaio del 1858 lo portava all'arresto e il 13 marzo alla ghigliottina.

E' dunque un avvicinarsi troppo serrato di avvenimenti e di spostamenti nei paesi e le città più svariate, per poter inserire l'idillio colla madre del Gavilli. Gli storici che hanno studiato la vita del nostro hanno parlato dei figli dell'Orsini, ma solo di due bambine lasciate a Nizza.

Diciamo subito però che il fatto in sè ha un valore molto relativo, ed anche se fosse provato essere il Gavilli un discendente degli Orsini questo non aumenterebbe in nulla nè in nulla diminuirebbe l'opera e l'importanza della sua vita e della sua opera.

Giovanni Gavilli, figlio di un legnaiolo che lo lascia tutta la giovinezza in un istituto, o figlio del rivoluzionario che immolò la vita sulla ghigliottina, nulla cambia, perchè nei due casi fu costretto a trascorrere la sua gioventù rinchiuso in un collegio, e questo fatto, colla infermità che lo aveva colpito agli occhi da bambino rendendolo cieco, sono i fatti più importanti che influirono in maniera preponderante su tutta la sua vita ed hanno influito a formargli quel particolare carattere che aveva.

Ugo Fedeli

(1) "Giovanni Gavilli" 1855-1918 — U. Fedeli, edizione a cura del Gruppo "Albatros" Firenze — Corso Tintori, 17 r. L. 150.

## LA FEDE

Le nostre pubblicazioni si fanno un dovere di rendere di pubblica ragione, numero per numero, non solo la propria particolare amministrazione, ma anche quella delle altre diverse iniziative dei compagni. Ma lo fanno senza entusiasmo, per scrupolo di coscienza — cioè per indicare senza reticenze le fonti dei mezzi che le tengono in vita — come una necessità elementare, generalmente nell'ultima pagina del giornale, in carattere piccolo, senza stamburamenti. Il corpo del giornale viene riservato all'esposizione delle idee, alla critica delle opinioni altrui, alle documentazioni, alle rievocazioni storiche, ecc. ecc.

I giornali cattolici non hanno di questi scrupoli. Non solo non pubblicano la fonte dei loro introiti, ma quando si tratta di finanziare le loro iniziative ne fanno argomento di discussione nella prima pagina delle loro pubblicazioni, antepoendo le questioni finanziarie alle questioni stesse della fede. Negli Stati Uniti esistono 580 pubblicazioni periodiche affiliate alla chiesa cattolica, con una circolazione che si dice ascendere a 25 milioni di copie. Vale a dire una gestione settimanale complessiva di diversi milioni per la sola stampa periodica (giornali e riviste), senza contare le edizioni librarie che producono settimanalmente parecchi volumi d'ogni dimensione. E la stampa, si noti, rappresenta solo una parte, e non la maggiore, delle attività del clero e del laicato cattolico. Oltre l'amministrazione delle chiese vere e proprie, v'è tutta una catena di opere di "beneficenza", di scuole ecclesiastiche e popolari, di controllo politico e di propaganda, di catechizzazione, e così via di seguito.

Una delle pubblicazioni ecclesiastiche settimanali di New York è il "Crociato" di Brooklyn (nome che, in forma di rivista, fu a suo tempo un acceso strumento della propaganda fascista). La prima pagina del numero del 30 gennaio di questo periodico "di vita cattolica" dedica una parte cospicua del suo spazio



alle questioni finanziarie di due iniziative, locale l'una, universale l'altra.

La prima tratta dell'immediata erezione di cinque High Schools nella Diocesi di Brooklyn, che comprende 218 Parrocchie "geograficamente divise in ventiquattro "regioni": 13 nella Contea di Kings e 11 in Queens". Le cinque scuole medie contemplate dovranno avere una capienza di 10.000 alunni. La spesa preventiva è di \$25.000.000. Non è detto in quale proporzione le amministrazioni municipale e statale saranno chiamate a sostenere questa spesa; ma tutta una gerarchia di monsignori e di reverendi è indicata in qualità di amministrazione della raccolta dei fondi sollecitati dai fedeli. Ai quali dovrebbe certamente qualcuno far presente il danno che recano a se stessi ed alla collettività, per l'oggi e per domani, contribuendo alla costruzione di ghetti intellettuali per la chiusura morale e politica dei loro figli e dei loro nipoti di tutte le generazioni a venire.

Ma chi osa dire una parola di buon senso contro il dilagare del dominio clericale sulla nostra vita civica e sociale?

L'altra riguarda la raccolta di fondi tra i fedeli della stessa diocesi per il funzionamento della Società per la Propagazione della Fede, sussidiaria della Sacra Congregazione "de Propaganda Fide", che da Roma lancia i suoi missionari per tutto il mondo a fare opera di proselitismo. Il suo motto è: "Perché Iddio regni nel Mondo" (il dio del Vaticano, naturalmente).

Cotesta Coongregazione, al dire dei monsignori di Brooklyn, mantiene in tutte le latitudini "centomila e più araldi del Vangelo", 2.400 dispensari, circa 2.000 orfanotrofi, 1.200 ospedali, 280 ospizi, 219 lebbrosari, più di 51.000 scuole; e per la gestione di tutte queste iniziative ha diviso il mondo in 690 territori ecclesiastici. Si potrebbe chiamare un vero e proprio superstato in azione. Quanto al personale, le Missioni cattoliche nel mondo contano: 26.350 sacerdoti esteri e indigeni; 113.421 catechisti; 9.962 fratelli; 6.185 suore; 158.368 insegnanti; 31.894.515 fedeli, e 3.218.724 catecumeni (eretici in via di conversione).

Al mantenimento di questo superstato — che ha nella segreteria di Stato del Vaticano ha la sua massima rappresentanza politica — la diocesi di Brooklyn contribuisce dal 1897 in poi con fior di milioni: Nel 1897 le raccolte diocesane a questo scopo non furono che di \$52; nel 1958 le raccolte ammontarono a \$2.480.565, e nel 1959 anche questa somma fu superata. "Dal 1897 ad oggi la Diocesi di Brooklyn ha dato alle Missioni — nazionali ed estere — \$30.000.000. Nel solo 1958 andarono a "Propaganda Fide", a Roma, più di 906.000 dollari". E l'anno che incomincia vedrà trionfi anche maggiori: "E' intendimento del Vescovo che quest'anno, uno fra tre dei 1.500.000 fedeli delle parrocchie diocesane si associ" alla onorata società per la propagazione della fede (costo della tessera annuale: un dollaro a testa, sei dollari per famiglia — con prezzi speciali per le iscrizioni perpetue: \$40 a testa, \$100 per famiglia).

Rileviamo questi dati statistici della fede cattolica apostolica romana nella diocesi di Brooklyn (che comprende il territorio di Queens, dove si manifestano di preferenza le suppurazioni teppistiche del nazifascismo e dell'antisemitismo) non per invocare leggi restrittive d'alcuna sorta della condotta dei preti e dei sagrestani o delle loro attitudini a battere la gran cassa per alleggerire le tasche dei fedeli ed aumentare la potenza di corruzione e di espansione delle gerarchie del Vaticano nel mondo.

Ne parliamo soltanto per fini critici e polemici. Per indicare che la spiritualità della chiesa cattolica è un mito come la leggenda del suo dio, e che essa stessa è tutta un accordellato di interessi materiali miranti ad assicurarsi per tutto il mondo, nel nome del mito, un dominio incontrastato sui corpi e sui cervelli e sui frutti del lavoro del genere umano. E per dire ai nostri contemporanei, che lasciandosi adescare dal clero cattolico preparano a se stessi ed ai loro figli l'abisso tenebroso di un nuovo medioevo.

## LO STATO ITALIANO AL SERVIZIO DELLA CHIESA

(Continuazione dalla pagina 3)

ro, che reclamano con scioperi e proteste il loro diritto alla vita ed al tozzo di pane, non ottengono nulla senza un sindacato, senza un'agitazione, senza una via crucis di attese e di sospiri e dei conti da pagare.

Il clero, no, figlio mio, il clero è la famiglia ideale dei figli grati che vivono nelle grazie della madre-patria italiana, la quale sa, vede, prevede e provvede.

Và a vedere certo clero romano in giro su automobili fuori-serie. Vedresti che esigenze!

Certo gli uomini del futuro scopriranno barzellette (tragiche barzellette!) in ogni pagina di questa preistoria di ventesimo secolo; ma noi, oggi, noi figli maledetti, non possiamo che piangere di nausea di disprezzo, nel constatare come la patria toglie i soldini ai nostri sudori e li dà a chi insegna a credere nella felicità di una vita futura, a disprezzare i beni che si desiderano e a rispettare quelli degli altri; a chi serve uno Stato estero (il Vaticano) contro tutti gli altri Stati, a chi disprezza, in nome di fantasmi e di idoli, le scienze, la ragione e tutti quei valori che danno l'umanità all'uomo.

Regime concordatario? Non, regime fanaticamente confessionale.

Il clero deve mangiare? Cinquanta milioni di Italiani devono mangiare. E nessun sussidio, che noi si sappia, viene dato a chi non dà niente o a chi serve uno Stato estero. Infatti, il clero, composto da elementi che esercitano la professione dell'insegnamento (oltre quella della confessione, beninteso) o hanno "rendite" o spesso godono dei "proventi" della parrocchia e del cuore (troppo buono e troppo fesso) dei parrocchiani, sono da considerarsi cittadini italiani? Anche in ottemperanza ai Patti Lateranensi, il Governo dovrebbe preoccuparsi dapprima di chi non può pagare il fitto o il conto dell'esercente, cioè delle "forze vive" del paese.

Figlio mio, impara a conoscere la patria. Essa ti ignora fino a vent'anni, quando ti costringerà a servirla a nome di quella comune salute che non conosci, ma ti metterà a fianco un sacerdote che, volontario e non costretto come te al servizio militare (in questo caso è cittadino di uno Stato estero ospite!), implorerà per te la pietà celeste a consolazione di ogni beffa.

V. Espero

## AMMINISTRAZIONE N. 7

### Abbonamenti

Chicago, Ill., P. C. Di Giovanni \$5, N. Bontempo 5; San Francisco, Calif., D. Rubino 3; Cleveland, Ohio, A. Pistillo 5; Williamson, W. Va., M. Larena 3; West Haven, Conn., A. Carrano 3; Utica, N. Y., A. Albanese 3; Davenport, Calif., A. Libua 3; Pittston, Pa., J. Moira 3; Totale \$33.00

### Sottoscrizione

Belmont, Mass., F. Tonso \$5; Montrose, Colo., J. Tonso 5; Peekskill, N. Y., N. Lanci 5; Westville, Ill., F. Camarata 5; Roxbury, Mass., Piroz 10; Ferruccio 5; Maspeth, L. I., N. Y., Ch. Poggi 10; Philadelphia, Pa., come da comunicato A. Margarite 60; Buffalo, N. Y., E. Mazzocca 5, F. Benvenuti 1; Cleveland, Ohio, A. Pistillo 10; Paterson, N. J., O. Guacci 5; Williamson, W. Va., M. Larena 7; Utica, N. Y., A. Albanese 7; Lowellville, O., come da com. P. Pilorusso 34; West New York, N. J., J. Olla 3; Cleveland, Ohio, A. Di Benedetto 10; New Eagle, Pa., F. Venturini 2; Brooklyn, N. Y., E. Fonte 5; Davenport, Calif., A. Libua 2; Springfield, Mass., S. Vitali 5, A. Delvecchio 5, A. Giorgini 5, "Uno" 5; Parkland, Pa., V. Bellotti 3; Pittston, Pa., J. Moira 7; Reedley, Calif., H. Foucher 2; Warwick, R. I., P. Del Vecchio 5; Sonoma, Calif., S. Giordanello 5; La Forte, Ind., R. Sacco 5; Totale \$243.00

### Riassunto

Deficit precedente	\$ 748,35	
Uscite: Spese n. 7	459,53	
		1.207,88
Entrate: Abbonamenti	33,00	
Sottoscrizione	243,00	276,00
Deficit, dollari		931,88

### CORREZIONE

Nella lista delle sottoscrizioni del numero 5, proveniente da Tampa, Florida, fu notata erroneamente la seguente contribuzione che doveva dire: Saltalamacchia e Compagna 30 (e non: Compagni, come fu erroneamente pubblicato). L'Amministrazione.

## COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — The Libertarian Center — No. 12 St. Marks Place (3rd floor) between 2nd and 3rd Avenues, Manhattan — continues to meet every Friday evening at 8:30. Here is the schedule of its Forum meetings.

\*\*\*

New York City, N. Y. — Ogni primo sabato del mese avrà luogo nei locali del Centro Libertario, situati al N. 42 John Street (fra Nassau e William St.), terzo piano, una ricreazione familiare con cena in comune, alle ore 7:30 P.M. — Il Centro Libertario.

\*\*\*

Detroit, Mich. — Sabato 13 febbraio, alle ore 8:00 P. M. al n. 2266 Scott Street avrà luogo una ricreazione familiare. Sollecitiamo amici e compagni ad essere presenti. — I Refrattari.

\*\*\*

Miami, Florida. — Domenica 14 febbraio, al Crandon Park, ci sarà il secondo picnic della stagione. Il ricavato sarà devoluto a pro' dell'Adunata dei Refrattari.

Amici e compagni che si trovano in questi paraggi non manchino di partecipare a questa giornata di ricreazione e di solidarietà col giornale. — Gli Iniziatori.

\*\*\*

Philadelphia, Pa. — Sabato 20 febbraio, alle ore 7:30 P.M., al numero 924 Walnut Street, avrà luogo la nostra solita ricreazione familiare pro' "L'Adunata dei Refrattari". Raccomandiamo a tutti i compagni ed amici di non mancare. — Il Circolo di Emancipazione Sociale.

\*\*\*

Los Angeles, Calif. — Sabato 27 febbraio nella sala al numero 126 North Saint Louis Street, vi sarà la consueta cena familiare, alle ore 7 P. M. Farà seguito ballo.

Compagni e amici sono invitati. Dal canto nostro, faremo il possibile per rendere la serata degna degli astanti. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno. — Il Gruppo.

\*\*\*

Detroit, Mich. — Sabato 5 marzo, alle ore 8:00 P. M., al n. 2266 Scott Street avrà luogo una ricreazione familiare. Amici e compagni sono cordialmente invitati. — I Refrattari

\*\*\*

San Francisco, Calif. — Sabato 26 marzo 1960, alle ore 8:00 P. M. nella Slovenian Hall, 2101 Marinopolis St., angolo Vermont Street, avrà luogo una festa da ballo con cibarie e rinfreschi. Il ricavato sarà destinato dove più urge il bisogno. Compagni e amici sono invitati con le loro famiglie. — L'Incaricato.

\*\*\*

East Boston, Mass. — Resoconto della ricreazione familiare che ebbe luogo il 31 gennaio u.s. a beneficio delle Vittime Politiche di Spagna e della propaganda nei paesi latino-americani. Ricavato dalla colletta fra i presenti \$255; Contribuzioni: T. Puccio \$10; Siga Morganti 10; Braciolini 5; R. Conti 5; S. Marziani 5; Buffet 9,85; Totale entrate \$299,85; Spese 25,55; Netto \$274,30 che di comune accordo vengono mandati a "Tierra y Libertad" di Mexico City.

Congratulazioni a quanti hanno contribuito al buon esito. — Aurora Club.

\*\*\*

Philadelphia, Pa. — In una riunione di compagni che ebbe luogo sabato 30 gennaio, di discusse fra l'altro del nostro giornale e si decise di fare una contribuzione volontaria per dare un colpo di mazza al deficit dell'Adunata. Furono raccolti 60 dollari che vengono ora mandati all'Amministrazione. Per i contributori. — A. Margarite.

\*\*\*

Lowellville, Ohio. — Fra compagni si è fatta una sottoscrizione pro' stampa e per un compagno bisognoso che ha dato i seguenti risultati: Per "L'Adunata": S. Antonini \$5; F. Marino 3; P. Pilorusso 5; A. Bernardo 5; T. Re 5; S. Pellegrini 5; V. Camerini 5; Totale \$33. — Per "Diele Truda": F. Marino \$5; T. Re 3; P. Shiungo 10; P. Pilorusso 1; Totale \$19. — Per un compagno bisognoso: P. Pilorosso \$2; F. Marino 2; T. Re 2; P. Shiungo 1; Totale \$7. Quest'ultima somma è stata spedita direttamente, le altre tramite l'Amministrazione dell'Adunata. — P. Pilorosso.

N. B. — Siccome l'assegno ricevuto dall'Amministrazione è di \$53 invece di 52, in attesa di lumi, prendiamo la libertà di registrare nella rubrica delle sottoscrizioni \$31 anziché 33. Nota dell'Amministrazione.



## Il giuramento

Torna in discussione il giuramento di anticomunismo che gli inquisitori del Congresso degli Stati Uniti hanno per legge imposto a quegli studenti che hanno bisogno di fare prestiti presso lo speciale fondo del governo per condurre a termine i loro studi superiori. Sciocca e vana nella sua essenza, cotesta formalità del giuramento è umiliante per chi la subisce, prima di tutto perchè presuppone nel petente intenzioni men che oneste, poi perchè tradisce nel prestatore l'intento di ipotecare per sempre la coscienza e l'intelligenza del prestatario. E' intuitivo che chi non tiene la parola data in conto di obbligazione sufficiente, non può avere il minimo scrupolo a giurare il falso o a violare il giuramento fatto.

L'abrogazione della clausola del giuramento in questione viene proposta al Senato dal sen. Kennedy, con la pubblica approvazione del Segretario alla Istruzione e Igiene, Arthur S. Flemming, e dello stesso Presidente Eisenhower. Ma gli inquisitori del Congresso tengono duro. Abituati a far passare come antipatriotti, eretici e sospetti di simpatie "comunistiche" chiunque trovi da ridire alle loro aberrazioni, non si arrenderanno facilmente e faranno di tutto per scagliare contro gli abrogatori la canea settaria del nazionalismo forcaiolo e bigotto. Sono della partita tutti i residui del maccarthismo delle due Camere, portatori di bagagli e di forche di lunga esperienza, i quali vanno opponendo alla proposta abrogazione emendamenti con condizioni anche più vergognose.

Le opposizioni intanto si sono andate rinforzando nel paese. Almeno sessanta istituzioni di alta cultura hanno finora protestato contro la clausola del giuramento di non comunismo. Di queste: 6 hanno fin dal principio respinta l'offerta dei prestiti conzionata al giuramento umiliante; 14 che in un primo momento l'avevano accettata, l'hanno in seguito respinta con veemenza; altre 40 hanno lasciato agli studenti stessi di valersi o meno dell'offerta, inoltrando tuttavia al governo la loro protesta per l'incostituzionalità della clausola in questione. Hanno inoltre protestato contro lo scandalo parecchie associazioni professionali, scolastiche, universitarie interessate alle questioni dell'alta cultura.

Ci si lagna, specialmente ora che si osservano i grandi progressi compiuti nel campo degli studi dalle scuole russe, che gli intellettuali degli Stati Uniti siano rimasti indietro. Ma non si comprende che la condizione fondamentale del progresso nel campo degli studi e dell'indagine è appunto la libertà, l'indipendenza dello studioso.

Non so come gli studiosi se la cavino nell'Unione Sovietica; ma qui sanno tutti che i fanatici della superstizione divina e gli idolatri della autorità dello stato hanno cercato e cercano sempre di tenere a guinzaglio i Darwin, gli Einstein, gli Oppenheimer. . .

## Mosse dittatoriali

Durante tutta la settimana scorsa il governo di De Gaulle si è occupato di prendere posizioni di consolidamento del proprio potere dittatoriale.

La settimana incominciò con la capitolazione dei barricadieri di Algeri, che durante cinque anni avevano dato, non ricevuto, gli ordini al governo di Parigi, ed ora, per la prima volta, marciavano, benchè di mala voglia, disciplinatamente lungo la via, che non ammette ritorno, comandata dall'uomo providenziale che avevano innalzato al potere il 13 maggio 1958, sulle macerie della Quarta Repubblica Francese come estrema ancora di salvezza dei loro interessi coloniali e delle loro nostalgie imperiali: i più si erano delegati nella notte cercando di mettersi al sicuro dalle rappresaglie che solitamente si abbattono sui ribelli sconfitti; degli altri una parte si lasciò arruolare nei ranghi della legione straniera; alcuni dei più compromessi agitatori, e alcune centinaia di simpatizzanti o fomentatori della sedizione furono arrestati sia in Algeria che nella Francia propria; i ministri indisciplinati, primo fra i quali Jacques Sou-

stelle, furono mandati a spasso; una quarantina di ufficiali furono consegnati; i reggimenti più accesi furono mandati a combattere contro i ribelli arabi del deserto; l'Assemblea Nazionale, esempio insuperato di disciplina, votò al governo già dittatoriale di De Gaulle i pieni poteri per un periodo di un anno. Ed ora non rimane che da vedere quale uso intenda farne per pacificare l'Algeria e salvare l'ordine e la grandezza della Francia.

Non è difficile prevedere.

La dittatura dell'uomo providenziale è generalmente considerata un'istituzione inseparabile dal regime repubblicano. La Grecia e Roma antica la praticarono, ma, nell'uno come nell'altro caso, è più giustificato ritenere che, lungi dal salvare la democrazia o la repubblica in pericolo, la dittatura servisse a spianare la via alla tirannide ed al cesarismo. Più vicini a noi sono gli esempi del primo e del terzo Napoleone, per non uscire dalla Francia, dove entrambi strangolarono la repubblica.

Noi non sappiamo se De Gaulle abbia ambizioni monarchiche o imperiali. Ma anche se queste sono da escludere, anche se, pur coltivandole, avesse da fallire nel suo tentativo di appagarle, la dittatura chiesta ed ottenuta dimostra per sè sola che la repubblica costituzionale, che le ha spianata la via e ne ha consentita l'instaurazione, era incapace, impotente a risolvere i problemi politici e sociali che le si paravano dinanzi, inetta fino al suicidio.

La dittatura non riuscirà a far meglio. Ma riuscirà a soffocare, per un certo tempo almeno, l'iniziativa popolare, ad umiliare i principi e la pratica della libertà e della dignità personale, a piegare con la violenza poliziesca la gente sotto il giogo dell'assolutismo statale.

## Vandali e giudici

I due gorilla che impiastando sinagoghe e monumenti a Colonia la vigilia di Natale diedero l'avvio a tutta una serie di manifestazioni di vandalismo nazifascista ed antisemitico che si diffuse per tutto il mondo occidentale, sono comparsi la settimana scorsa dinanzi al tribunale di Colonia dove hanno rivendicata la responsabilità del proprio atto, hanno cercato di giustificarlo e sono stati condannati uno, Arnold Strunk, a quattordici mesi di prigione e l'altro Paul-Josef Schoenen, a dieci mesi.

Secondo il dispaccio del corrispondente speciale del "Times" di New York da Colonia (7-II-'60) il diverso trattamento fatto dal giudice giudicante ai due imputati dipenderebbe da quella che secondo il suo criterio sarebbe la diversa configurazione del reato. Infatti, le croci uncinatate e le frasi antisemitiche impiastate sul muro della sinagoga di Colonia furono, per ammissione dell'imputato, opera personale dello Strunk, mentre lo Schoenen faceva la guardia; quest'ultimo, invece, avrebbe impiastato di emblemi fascisti il monumento alle vittime del nazismo e "questo non sarebbe stato considerato un atto specificamente antisemitico".

Dal che discenderebbe come conseguenza che il giudice "democratico" di Colonia considera l'antisemitismo reato più grave dell'antilibertà generica, e questa è certamente un'opinione suscettibile di far pensare quelli che intendono la libertà religiosa come parte della libertà di coscienza e la libertà coscienza, anche in materia politica, condizione primordiale della libertà religiosa. Vien da pensare che il giudice Hans Metzger, autore di questa distinzione, abbia una ben superficiale nozione e della libertà di coscienza e della libertà di culto e dell'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge.

La condanna di quei due disgraziati non cava, naturalmente, un ragno dal buco. Il loro atto vandalico ha messo in evidenza che i fanatici del pregiudizio religioso, dell'odio di razza, dell'idolatria totalitaria, sono troppo numerosi fra il popolo tedesco e fra gli altri popoli dell'Europa e dell'America, e più ancora fra le gerarchie governanti della Germania e degli altri paesi dei due continenti per potere essere contenuti dalla polizia e

dai tribunali. Si calcola infatti che almeno 500 episodi di vandalismo antisemitico e di nostalgia nazista si siano verificati, da quella notte in poi, nella sola Germania occidentale, dove almeno un centinaio di persone sono state arrestate come responsabili dei medesimi. (Altrettanti sarebbero stati gli analoghi atti di teppismo avvenuti nel resto del mondo). Non si possono veramente annullare con sentenze di giudici e catenacci di carcerieri.

Non si sopprimono gli effetti a meno di estirpare le cause. E le cause del pregiudizio di razza, dell'intolleranza religiosa e politica si trovano nella screditata forma delle istituzioni sociali esistenti. La mentalità stessa delle caste dominanti nell'occidente promuove e coltiva quelle cause. Eccone un esempio, nel commento del "New York Times" tutto compiaciuto della condanna di Colonia: "Questi due giovani erano residui dell'ultima feccia nel barile del vino nazista andato a male. Un psicologo di Colonia li ha chiamati fanatici psicopatici. . . In Germania è ora delitto dire e fare cose che erano considerate lodevoli quindici o più anni fa. Il Governo di Bonn ed i governi dei singoli stati confederati sono ora dalla parte della civiltà e del buon senso. In tutti i paesi vi sono sciocchi e adolescenti incurabili, ma hanno cessato di governare in Germania".

Qui è l'errore. In Germania governano proprio quelli che hanno messo il nazismo al potere trent'anni fa, e in parte considerevole proprio quelli che hanno esercitato il potere insieme a Hitler ed i suoi pretoriani. Se ne devono ripetere tutti i giorni i nomi?

## Odor di bruciato

L'Associated Press manda da Madrid che l'alta gerarchia cattolica ha pubblicato, sotto la firma dei 12 arcivescovi della penisola, una specie di manifesto dove esprime, per la prima volta, le proprie riserve al regime di Franco.

Non che si tratti di un vero e proprio manifesto politico, no. Si tratta invece di un pronunciamento di carattere sociale che prende come punto di partenza il programma di "stabilizzazione economica" enunciato dal governo. Si tratta soprattutto dei rapporti tra capitale e lavoro.

Gli arcivescovi usano, per una volta tanto, un linguaggio piuttosto forte. La disoccupazione, dice il dispaccio, è in aumento secondo quel che ne dicono i gerarchi della chiesa romana: "specialmente fra i lavoratori migratori e fra gli operai disorganizzati. Il piano di stabilizzazione danneggia i lavoratori organizzati in quanto che li priva del salario per le ore straordinarie e in quanto lascia senza lavoro gli avventizi e gli apprendisti" ("Times", 7 febbraio).

Manco a dirlo, presa la china delle riserve, i gerarchi trovano che i lavoratori di Spagna non sono trattati bene: "Noi richiamiamo ancora una volta l'attenzione sul fatto che ai lavoratori è dovuta una più giusta distribuzione dei beni — beni di ogni genere — ed una più equa distribuzione degli oneri, si da diminuire la distanza (che separa le varie classi) ed eliminare le ineguaglianze irritanti".

Gli arcivescovi di Spagna, dopo vent'anni di dittatura bestiale, si fanno promotori di . . . "giustizia sociale" ! !

Evidentemente quei signori sentono odor di bruciato e si preparano il terreno per non essere esclusi dall'eredità del regime!

Ma a chi credono di darla a intendere?

## Quelli che ci lasciano

Giovedì 17 dicembre è morto, quasi improvvisamente, a Masontown, Pa. il compagno ORLANDO FABBRI all'età di 66 anni, essendo nato a Castelnuovo Cecina il 5 ottobre 1893. Emigrato fin dalla prima giovinezza prese sempre una parte attiva alle cose del nostro movimento. Alla famiglia addolorata le nostre condoglianze.

I Compagni

